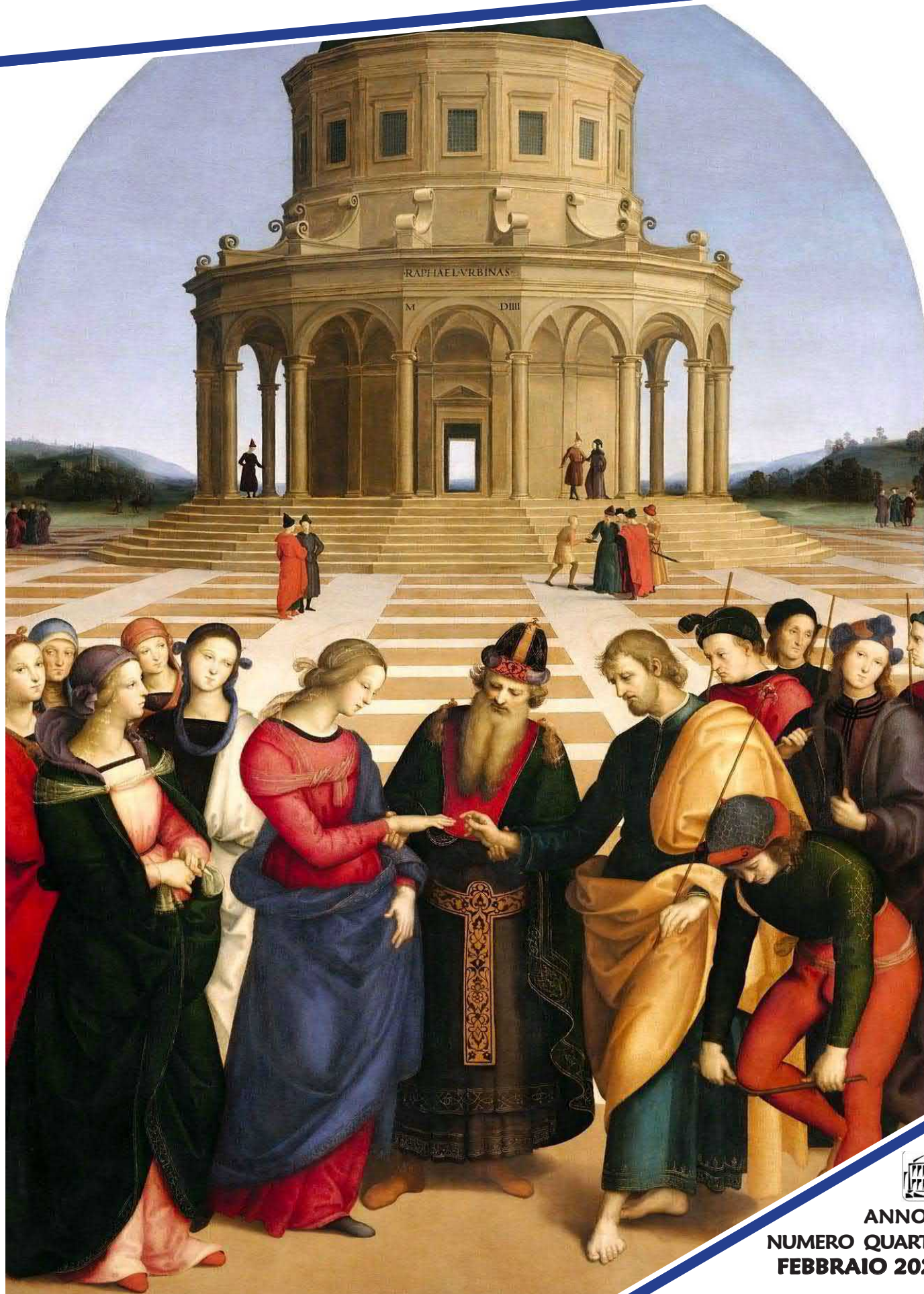


COMUNITA' APERTA

PERIODICO PARROCCHIA S. BENEDETTO



ANNO X
NUMERO QUARTO
FEBBRAIO 2020

Indice

- Carissimi parrocchiani 3

- Obiettivo su 4



**E se fosse per sempre?
Perché sposarsi in chiesa fa bene.**

don Ale

- ALT 6

- Vita di Comunità 7



**Comunita' aperta:
le origini**

Intervista a Carlo Riva



Elogio della lentezza

Marta Reichlin

- Flash 16

- Conosci la nostra chiesa 22



Prima puntata

*A cura di Luciano Alippi e
Guido Ratti*

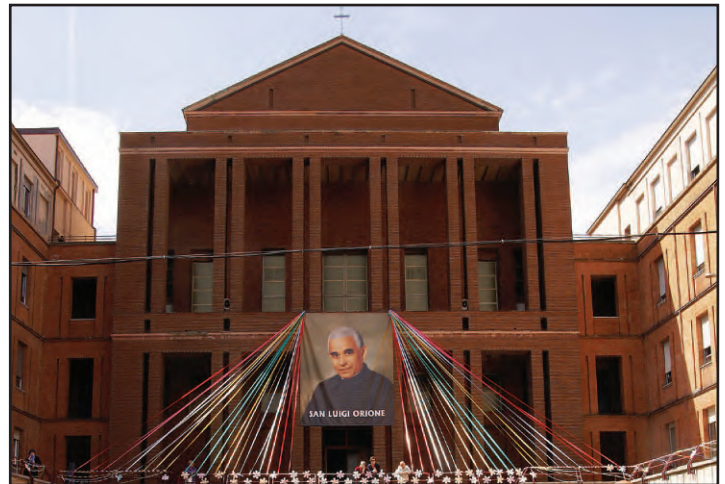
- Una Milano curiosa 27



Palazzo Marino

Cristina Fumarco

- In bacheca



Parrocchia S. Benedetto

via Caterina da Forlì, 19 20146 Milano

Segreteria: tel 02471554 fax 024223677

Orari S. Messe:

Feriali: ore 9.00 e 18.30

Festive: vigiliari ore 18.00

domenica ore 8.30/10.00/11.30/18.00

La Redazione

Direttore:	Don Ugo Dei Cas
Responsabile redazione:	Don Alessandro Digangi
Collaboratori	Don Luigino Brolese
Coordinamento esecutivo:	Luciano Alippi Davide Cassinadri
Redazione:	Giacomo Castiglioni Riccardo Dall'Oca Francesca De Negri Carla Ferrari Elisabetta Gramatica Beatrice Viola
Correttrice di bozze	Luisa Boaretto
Distribuzione	Francesco Meani
Contatti	comunitaperta@hotmail.it

In copertina: Sposalizio della Vergine - Raffaello Sanzio

Carissimi parrocchiani. . .

Cari parrocchiani,

eccoci giunti a una nuova pagina del calendario. È iniziato un nuovo anno ed è iniziato anche il nuovo decennio: un nuovo tempo ci è donato per altre possibilità di vita.

Il giorno dell'Epifania mi trovavo in P.za S. Eustorgio per il tradizionale corteo storico che ogni anno rievoca i regali dei Magi a Gesù. Dal IV secolo in poi, infatti, grazie al dono portato da Costantinopoli dal vescovo Eustorgio, Milano si fregia di essere la città che custodisce le spoglie di quei sapienti d'Oriente divenuti simbolo del cammino umano alla ricerca di Dio. In mezzo alla grande folla, mi sono chiesto quanto anche noi siamo disposti a metterci in movimento, a far lavorare dentro di noi il desiderio di incontrare il Signore, che è "disceso dal Cielo" per noi ma che attende che anche noi facciamo dei passi per andare verso di lui. Come i pastori, come i magi.

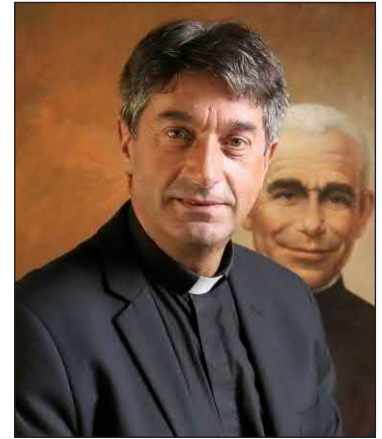
Ripensando al periodo di Natale appena trascorso, scandito da feste a raffica, mi vengono in mente i quintali di messaggi augurali ricevuti e inviati, spesso abbinati a video, foto, audio. Molti erano banali, è vero, probabilmente non molto differenti dalle cartoline che si inviavano anni fa, con immagini simili e auguri di circostanza. Forse tendiamo a guardare con sospetto le nuove possibilità comunicative offerte da cellulari e internet, e sicuramente notiamo la povertà linguistica di tanti messaggi affidati principalmente a una manciata di emoticon (=icone che danno emozioni). Ma la paura del nuovo non fa mai progredire! Un aneddoto racconta che quando l'uomo primitivo finalmente riuscì a domare il fuoco, il nonno, al sicuro su un alto ramo, ammoniva la famiglia: "Guai a voi! Cuocere la carne vi farà morire!". Aveva nostalgia del mammoth crudo, da strappare coi denti e masticare per ore. Ormai le nuove generazioni sono nate col "fuoco", cioè con una tecnologia incredibile a disposizione, e giustamente la usano e non sanno farne a meno! Allora, ciò che davvero resta fondamentale è coltivare la sostanza profonda di ogni relazione, per non correre il rischio di svuotare la qualità dei legami, rendendoli superficiali, poco significativi e ridotti a un click. Non è colpa della tecnologia se, inviando messaggi augurali dal mio cellulare, mi sono



accorto che in molti casi l'ultimo contatto erano gli auguri di Pasqua e, andando ancora a ritroso col dito, gli auguri del Natale 2018 (mi è servito almeno per non ripetermi). Capisco quanto devo migliorare anch'io e coltivare di più le relazioni personali, a partire da quelle con i collaboratori in parrocchia.

Una piccola storia. "Un uomo aveva punito la sua bambina per aver perso un oggetto di valore. La mattina di Natale la figlia gli portò un regalo e disse: "Papà è per te". Il padre, visibilmente imbarazzato, lo aprì, ma si accese presto di rabbia quando vide che dentro non c'era nulla. "Non sai che quando si fa un regalo ci deve essere qualcosa nella scatola?", disse bruscamente. La bimba, con le lacrime agli occhi, gli rispose: "Papà, non è vuoto, ho messo dentro tanti baci ". Il padre, colpito, s'inginocchiò e con le braccia al collo le chiese perdono. Passò del tempo e una disgrazia portò via la bambina. Per tutto il resto della vita, il padre tenne sempre vicino al letto la scatola e quando si sentiva scoraggiato o in difficoltà, l'apriva per tirare fuori un bacio immaginario, ricordando l'amore di sua figlia". Forse anche noi dovremo curare maggiormente il valore dei legami, l'affetto, la stima e tutte quelle "cose" che non sono oggetti visibili eppure sono i tesori preziosi che nutrono la vita.

Che sia un buon anno bisestile!



Obiettivo su!

E SE FOSSE PER SEMPRE? PERCHÉ SPOSARSI IN CHIESA FA BENE

di don Ale

L'amore è la cosa più bella che può capitarci lungo il corso della nostra vita.

Per amore siamo disposti a tutto, perché l'amore ci fa volare e nello stesso tempo ci fa soffrire; ci rivolta come un calzino e ci tieni svegli fino a notte fonda.

Per amore la mamma si alza nella notte e controlla che il "suo piccolo" sia tornato a casa; il fidanzato prende il treno e va a trovare la sua ragazza per vederla anche solo poche ore; l'amico rinuncia ad una serata tranquilla per consolare l'amico che ha bisogno.



L'amore è il motore della nostra vita, ci indica il senso ed il fine della nostra esistenza.

Senza amore siamo destinati al nulla, alla fatica, alla frustrazione, alla delusione.

Guardandosi intorno e trovandosi ad abitare nelle nostre città "liquide" abbiamo spesso l'impressione che tutto ci sfugga di mano, persino l'amore rischia di diventare inafferrabile ed impraticabile, virtù relegata ad essere vissuta da pochi e questi nemmeno troppo all'avanguardia.

Eppure alcune scelte ancora oggi ci lasciano a bocca aperta: un ragazzo che decide di consacrarsi a Dio e alla Chiesa per portare ai poveri il lieto messaggio della salvezza; una coppia giovane che sceglie di mettere sotto la regia di Dio il proprio rapporto d'amore; giovani che

servono la patria in zone di guerra e provate dalla fame per portare un aiuto concreto alle popolazioni lì presenti. L'amore muove.

"E se fosse per sempre?", cantava Antonacci. Già! Chi mi assicura che il legame che sto avendo adesso con questa persona durerà per tutta la vita? Può un legame durare per sempre? Ha senso ancora oggi, nella palude contemporanea in cui viviamo, celebrare in chiesa un amore che spesso sembra un contratto a tempo determinato?

Giovedì 21 novembre questa domanda ha trovato una connotazione particolare.

Alle 11.00 in punto, ben mezz'ora prima della cerimonia, un record mondiale, credo; la sposa è arrivata in cripta per controllare che tutto fosse pronto. Subito dopo anche lo sposo ha fatto il suo ingresso chiedendo semplicemente dove dovesse sedersi, se a destra o a sinistra della sua amata. Nulla di strano direte voi, se non fosse che lei, Rachele, ha 83 anni e lui, Pierino, ne ha ben 94.

Ha ancora senso mettere Dio in mezzo a questa storia?

Credo proprio di sì!

Se Dio lo mettiamo in mezzo alle nostre vicende esistenziali: nascita, malattia, morte, peccato, crescita... ha certamente senso che stia in mezzo anche a questa unione che, seppur non ha la freschezza di un germoglio, ha il suo fondamento su Dio che è lo stesso "ieri, oggi e sempre".

A convivere siamo buoni tutti: non dobbiamo spendere soldi, non mettiamo in mezzo troppi riflettori, non disturbiamo i nostri conoscenti e possiamo decidere se vale la pena continuare oppure no.

Amare è un prodotto a breve scadenza? Tutti diremmo di no, almeno con la testa, facciamo forse più fatica a dimostrarlo con la nostra vita.

Chi ama veramente, cioè in libertà e sincerità è disposto a scommettere sul futuro, non sapendo quanto lungo esso



sia e che cosa esso gli presenterà.

Chi ama rischia in prima persona perché è disposto a “dare la vita” per l'altra persona, proprio come ha fatto Gesù. Sposarsi in chiesa è dire al mondo che l'amore che vivo per quella persona è per sempre, che non vivo con la paura e l'ansia che prima o poi tutto finisca ma con la certezza che con Dio durerà per tutta la vita.

Rachele e Pierino mi hanno fatto pensare e gioire, perché l'amore non ha età e riesce a ricreare sempre situazioni nuove, scenari diversi, vite rinnovate.

San Giovanni raccontando le nozze di Cana scrive un particolare a cui non avevo mai fatto caso. Quando i servi prendono l'acqua trasformata in vino e la portano allo sposo, l'evangelista, parlando del vino racconta: “Il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo”.

In quella parentesi giovannea ritrovo tutta la dinamica della nostra vita spirituale e personale.

I servi sanno che il merito del risultato non è dato dal loro lavoro ma dall'intervento di Dio; il maestro di tavola e lo sposo non lo sanno, mentre i servi sì. È solo l'intervento di Dio che permette a quella poca cosa che è l'acqua di diventare ottimo vino; è solo la grazia di Dio (grazia sacramentale del matrimonio, se volete dirlo con una parolaccia teologica) che permette all'amore immaturo, scostante, labile di due sposi di diventare storia d'amore da capogiro, best seller che tutti possono leggere e raccontare.

Sposarsi in chiesa è dire a tutti che non è solamente lo sforzo personale e la capacità di sopportazione reciproca a far durare il legame di coppia, sarà invece il continuare a credere che il rapporto è fondato sulla Roccia, che è Dio, a mantenere saldo il rapporto.

Dio è posto nel matrimonio un po' come il portinaio nelle nostre case, fa attenzione a chi entra e a chi esce, evitando che intrusi e sabotatori provino a portare via le cose preziose che in casa sono conservate. Nel matrimonio la “cosa” più importante è quell'intuizione di amore che, cresciuta nel tempo, diventa un tesoro sempre più grande, luccicante e che molti vorrebbero

avere. Dio ce la mette tutta perché questa ricchezza non venga toccata da nessuno e rimanga tale, per sempre.

Certo Dio ci lascia liberi, non spiegheremmo altrimenti le tante crisi matrimoniali di cui siamo testimoni e accompagnatori o semplicemente spettatori inermi. Forse rimane un quantitativo significativo di paura e pigrizia che frena le scelte delle giovani coppie a sposarsi in chiesa.

Eppure il Dio in cui mi ostino a credere desidera ardentemente mettere dimora in mezzo alle nostre vite, spesso ingarbugliate in strane situazioni, affaticate dal trambusto quotidiano, distratte rispetto ai valori importanti.

Dio ama stare in mezzo e vuole, attraverso di noi, continuare a fare miracoli.

Grazie Rachele, grazie Pierino.

Fate in modo che attraverso di voi il miracolo di Cana si possa ripetere ogni giorno nella nostra comunità.





Diario metropolitano di un curato di città'

È freddo. Il parco della BPM presenta il solito aspetto desolante della mattina: panchine imburrate di nebbia, alberi colorati di grigio cittadino, giochi fermi in attesa di essere messi in moto da bimbi festanti nel pomeriggio.

Lui è già seduto quando il curato arriva. Occhi bassi, sigaretta in mano e l'atteggiamento di chi sta vedendo finire qualcosa. "L'amore conta?" - chiede senza alzare lo sguardo. "Dipende per chi!" - risponde evasivo il prete. "E va dimostrato?" - incalza il giovane. Il don non parla, poggia una mano sulla spalla, quasi a ridarle vita, poi si mette in atteggiamento di ascolto.

L'AMORE VA MOSTRATO?

Cos'è che muove ogni nostro gesto? Me lo chiedo spesso quando la sera faccio un breve esame di coscienza sulla giornata.

La risposta è sempre quella dantesca: "L'amor che move il sole e l'altre stelle" che il poeta canta dopo aver visto Dio e a conclusione del suo cammino.

Amore come amicizia nei confronti di una persona, amore erotico nei confronti dell'amato, amore come interesse verso un ideale, comunque sia è lui che ci muove.

È l'amore la dinamo che permette alla nostra vita di accendersi ed è per amore che il più delle volte riusciamo a complicare la nostra vita e quella degli altri.

Eppure l'amore è un sentimento strano, pervade l'intimo di noi stessi cacciandosi proprio nelle zone d'ombra che teniamo saldamente chiuse.

Uno dei problemi più grandi che vedo circolare tra i giovani dei diversi gruppi che frequento è però la comunicazione dell'amore. Oggi la comunicazione sembra un tema facile, l'avvento dei social ci permette di parlare di noi stessi in modo immediato, veloce e semplice, dall'altra parte riconosciamo che tutto questo se in qualche modo ha facilitato il linguaggio, dall'altro lo ha anche banalizzato. Scrivere su uno schermo "ti voglio bene" è cosa assai diversa che dirla a due occhi che ti guardano.

"Non c'è bisogno che glielo dica, lo deve capire dai miei gesti" - mi diceva un altro ragazzo che veniva accusato da un suo amico di non essere capace di dimostrare il suo affetto.

L'amore è come una lingua, bisogna impararla, altrimenti c'è il rischio di non comprendersi. I gesti

d'amore dicono le nostre intenzioni ma s'incontrano sempre con altri individui, diversi da noi che percepiscono il nostro agire con i loro filtri, con il loro linguaggio.

Un gesto di amore può essere letto in realtà come un'imposizione, una carezza come un abuso.

"Ti voglio bene". Quante volte l'ho detto pensandoci veramente? Quante volte non l'ho detto perché era scontato?

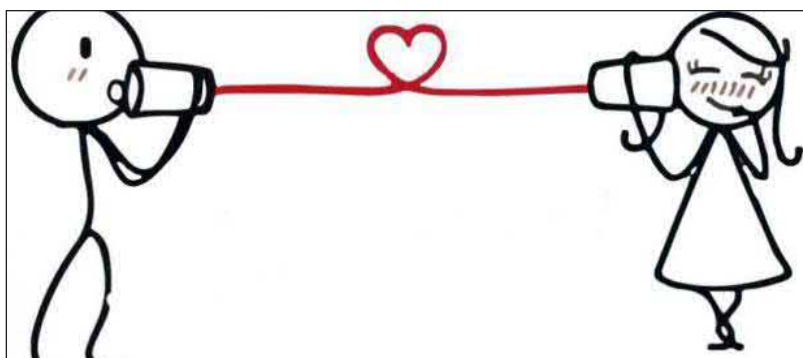
Mi ha colpito il messaggio di un giovane che su WhatsApp mi ha scritto: "Grazie mille Ale, ti voglio bene", uno di quelli che sono sicuro mi stimi e mi apprezzi e che quasi mai esprime affetto con gesti plateali; mi ha fatto pensare al fatto che ogni tanto l'amore va anche detto e dimostrato, perché l'amore ci fa vivere e chi si sente amato affronta la vita in modo diverso: un innamorato vede il sole anche in un giorno di nebbia e freddo. Al contrario l'indifferenza e la solitudine determinano fatica, blocchi, paura.

Non sono di quelli che dice spesso "ti voglio bene", noi preti rischiamo, anzi, di essere tutt'altro che umani e affettivi eppure mi è capitato di farlo con un misto di vergogna e preoccupazione, poi mi dico che il modo migliore per riassumere il vangelo è: "Amatevi l'un l'altro come io ho amato voi".

In quel come, cioè fino a dare la vita, c'è tutto il senso del nostro relazionarci a gesti e a parole.

"Sì" - l'amore va dimostrato caro ragazzo sulla panchina

e se ci stai soffrendo perché quell'amico ancora non è riuscito a farlo, vedrai che è solo questione di tempo e voglia: tempo di imparare il linguaggio e soprattutto voglia di farlo.



don Ale



COMUNITA' APERTA: LE ORIGINI

Intervista a Carlo Riva

a cura di Riccardo Dall'Oca e Luciano Alippi

Alla ricerca delle radici del nostro periodico abbiamo conosciuto Carlo Riva, parrochiano che, negli anni 70, in collaborazione con l'allora parroco don Umberto Mascalin, ha dato vita al giornale della nostra comunità. In una breve intervista gli abbiamo chiesto di raccontarci la nascita del nostro periodico.

«Sono nato nel 1947, ho abitato in via Favretto. Sono cresciuto nella comunità di S. Benedetto: comunione, cresima, ho fatto il chierichetto e ho frequentato l'azione cattolica. Mi è sempre piaciuto scrivere.

Il 25 dicembre 1969, nel documento di discussione del nascente consiglio pastorale, emerse l'esigenza di avere un "foglio" periodico di informazione, relazione e discussione dei problemi della comunità. Partendo da queste considerazioni, si cercò e si volle attuare una nuova esperienza, dando vita ad un gruppo redazionale organico che potesse garantire una pubblicazione mensile di livello. Con l'articolo 11 dello statuto, COMUNITA' APERTA veniva



COMUNITA' APERTA

Comunità Parrocchiale - S. Benedetto Abate - Milano
Suppl. al foglietto quindicinale « DON DRIONE » - Dicembre 1971 - Redazione: Viale Caterina da Forlì, 19 - Telefono 47.10.46

Discussione

Questo è il terzo numero del giornale. Di un giornale che rimane fatto da pochi e attorno al quale regna il silenzio. O meglio, regna il bisbiglio confuso che non sa decidere per l'approvazione o per la condanna più completa. Alle orecchie della redazione sono giunte le voci più strane: c'è chi pensa sia un giornale che non valga nulla, pieno di luoghi comuni e di frasi fatte, per nulla stimolante insomma; c'è invece chi dice sia un giornale sin troppo azzardato, pericoloso: la discussione che con esso si vorrebbe suscitare desta preoccupazioni. Perché poi, si dice, la redazione vuole un giornale che vada oltre i limiti della vecchia parrocchia e cerca di presentarsi a una comunità più vasta? L'idea a quanto pare non sembra destare molti consensi, anche se non si è levata nessuna voce precisa in merito. O meglio una sola persona in seno al Consiglio Pastorale ha posto la questione sul tappeto, senza però svilupparla.

Non ne è seguita una discussione: nessuno ha avuto il coraggio di esporre sino in fondo i dubbi che attorno al giornale nutre. E nessuno ha spiegato perché nutra dei dubbi attorno al giornale e cosa vorrebbe fare in sostituzione di quanto ora si sta facendo. Nessuno, per intenderci, ha affrontato la questione deciso a svicerarla e a proporre soluzioni alternative.

Da queste colonne si propone quindi una discussione sincera, sgombra da timori o pregiudizi e nel contempo ricca di proposte operative, sui primi tre numeri di « Comunità Aperta », discussione da tenersi nell'ambito del Consiglio Pastorale. Sarà il Consiglio Pastorale a decidere se veramente vuole essere il Consiglio di una Comunità aperta non a parole, ma a fatti, e che quindi ha in « Comunità Aperta » la sua voce autentica, o se invece vuole essere la brutta copia di una Consulta che già da tempo esisteva.

In questo caso la validità di « Comunità Aperta » verrebbe messa in dubbio.

Carlo Riva

Facciamo il punto sul Consiglio Pastorale

Premessa

Il Consiglio Pastorale messi in moto ormai da parecchi mesi sembra giunto al momento delle realizzazioni pratiche, lasciandosi finalmente alle spalle il sempre troppo lungo, ma pur necessario, periodo delle regolamentazioni burocratiche e delle programmazioni teoriche.

Siamo convinti che una cronaca essenziale delle riunioni fin qui svolte, non disgiunta da qualche considerazione personale, sia a questo punto tempestiva e tale da invogliare i fin qui « non addetti ai lavori » a divenire parte attiva della vita parrocchiale.

Siamo convinti, infatti, che questo è il momento in cui tutti gli uomini di vera buona volontà debbano dare la loro opera e collaborazione, uscendo finalmente dal comodo guscio d'essere cristiani, che sottende, ci sembra, una sorta di rispetto umano (o vegganosa?) nel testimoniare la propria fede.

Breve storia del C.P.

a) Dall'assemblea al Consiglio

La prima assemblea comunitaria, del 25-1-71, promossa dal parroco e da un comitato animatore (risolti a ciò per dare nuovo impulso alla vita della nostra parrocchia) diede mandato ad alcuni suoi membri di predisporre i tempi e i modi delle elezioni del C.P.

Queste si tennero il 28-3-71. Ne derivò un C.P. così formato: 41 membri scelti dalla comunità, cui se ne aggiunsero 29 nominati dal parroco (presidenti, responsabili delle associazioni parrocchiali, competenti vari) e 11 di diritto (sacerdoti e religiose operanti nella parrocchia).

b) Cronaca delle riunioni

I Assemblea del C.P. 25-1-71

Temi trattati:

- Presentazione del C.P. e del primo Statuto provvisorio.

II Assemblea 21-4-71

- Formazione della commissione per la elaborazione del 2° Statuto provvisorio.
- Impostazione di massima del nuovo giornale.

III Assemblea 13-5-71

- Elezione del vice presidente e della segreteria.
- Consegnata dello statuto studiato dall'apposita commissione.
- Presentazione di alcune idee fondamentali per il nuovo periodico informativo.

IV Assemblea 8-6-71

- Discussione e approvazione dello Statuto definitivo.

V Assemblea 30-9-71

- Presentazione e studio delle commissioni di lavoro.

VI Assemblea 27-10-71

- Presentazione dei Capi-commissione, quali coordinatori dei gruppi di lavoro.
- Lettura dei programmi di alcune commissioni.
- Sostituzione di alcuni membri del C.P. che per malattia, per obblighi di leva o per disinteresse, non partecipavano più alle riunioni del consiglio.

c) Commissioni

Durante la stesura dell'articolo, giunti a questo punto, abbiamo sentito la necessità di indirizzare una lettera a ogni capo gruppo per avere ragguagli precisi sui programmi, i giorni di riunione, le prospettive e le necessità di ogni sotto commissione (a gruppo di lavoro).

Dai 32 gruppi di lavoro esistenti abbiamo ricevuto solo sedici risposte. Per non appesantire l'articolo le pubblicheremo in altra parte.

Qui vogliamo soltanto ringraziare quanti, rispondendoci, hanno mostrato di capire il significato della nostra richiesta. Volevamo rendere manifesto a tutti il lavoro fin qui svolto, dando anche, grazie a precise indicazioni, la possibilità pratica, a quanti ricevono il giornale, di conoscere, scegliere e partecipare a proposte concrete.

Prospettiva

Il Consiglio Pastorale, non nascondendosi le difficoltà provenienti dal necessario superamento di secoli d'educazione all'individualismo-egoismo, vuole essere uno strumento per la costruzione

continua a pag. 7

indicata come organo di diffusione delle decisioni del consiglio stesso.

Nel 1971, uscirono i primi tre numeri, in forma di otto fasciate da 25x35 cm, prendendo spunto dal giornale "Fede e vita" di Castelfranco Veneto. L'obiettivo era quello di andare oltre le mura della parrocchia, interessare relazioni con gruppi e associazioni del quartiere. Oltre ad articoli religiosi e parrocchiali erano anche presenti articoli sulla vita quotidiana del quartiere, dalle buche sulle strade, ai semafori, a tutte le questioni che interessavano alla gente.



Per quanto riguarda il nome del giornale, prima del '69 esisteva un notiziario parrocchiale dal titolo "San Benedetto", si decise di cambiare il nome in COMUNITA' APERTA proprio su mia proposta, per costruire un giornale che andasse al di fuori dalla parrocchia aprendosi al quartiere.

La redazione era composta da cinque persone, oltre a me, a memoria, ricordo Carla Resta, Enzo Bridarolli, Maurizio Oglio, che faceva le fotografie, e don Mascalin. Si facevano centinaia di copie e la distribuzione, capillare, era organizzata di portineria in portineria in squadre di sette otto persone.

Ricordo un episodio in qualche modo clamoroso, dopo l'uscita di uno dei numeri, proprio a causa della voluta apertura verso il quartiere, ancora nel clima del '68, qualcuno anonimamente, in risposta, ci aveva mandato uno scritto che recitava "torneremo in chiesa quando la smetterete di fare i comunisti". Noi, nel numero successivo, mettemmo la lettera in terza pagina dicendo "ringraziamo il personaggio, è una bellissima forma di collaborazione e di confronto".

Qualche tempo dopo, in un incontro di discussione al cinema in cui erano invitati tutti i parrocchiani, tra un'ottantina di persone uno si alzò dichiarando di essere l'autore della lettera, mi alzai anch'io e lo ringraziai pubblicamente stringendogli la mano. Ce ne fossero stati altri ad averci scritto, lo spirito del giornale era quello di cercare di essere "Aperti" al dialogo. Nel giugno del '72, cominciai a lavorare a Verona, per questo motivo fui quindi costretto ad abbandonare a gestione del periodico. Fino a quel momento erano stati pubblicato tre o quattro numeri, non avendo



cadenza mensile. Posso dire che a quel tempo l'iniziativa aveva suscitato un certo interesse, tanto che mi era dispiaciuto molto aver abbandonato l'attività redazionale per questioni lavorative.

Non avrei mai creduto, dopo cinquant'anni, che "Comunità Aperta" resistesse come nome: noi parlavamo di "chiesa in uscita", si può dire che allora vedevamo abbastanza lontano."



ELOGIO DELLA LENTEZZA

Il 31 gennaio, in occasione del secondo aperitivo culturale del ciclo di quest'anno, che ha come tema la città solidale, ospiteremo i partecipanti al progetto "Elogio della lentezza", nato e sviluppato come percorso di "testimonianza urbana", strettamente legato al proprio territorio e ai suoi abitanti. In un momento storico che celebra la velocità, cosa vuol

complesso tra equilibrio fisico e memorie sommerse, cercando di trovare il legame segreto tra l'uomo e lo scorrere del suo tempo. Si è partiti da una domanda provocatoria: quando si inizia ad invecchiare, forse da quando si inizia a rallentare? Dalle storie ed esplorazioni personali emerse durante il laboratorio teatrale ha preso vita uno spettacolo originale, diretto dal regista Alberto

Cavalieri in collaborazione con Daniela Airoidi Bianchi del Teatro Officina, che ha debuttato il 5 maggio 2018 al Teatro Officina e ha girato in questi anni diversi teatri milanesi, in continua evoluzione ed aggiornamento.

Lo spettacolo racconta di un gruppo di anziani che viene convocato in un piccolo teatro dimesso per rispondere a strane istruzioni che provengono da un distributore automatico. Essi accettano di partecipare ad

un esperimento segreto, sottoponendosi ad una serie di prove e test riguardanti il loro corpo e la loro mente; alcuni vengono inviati nello spazio, altri affrontano i riti delle Parche, altri ancora devono destreggiarsi in un labirinto di ricordi e in movimenti collettivi. Gli anziani scoprono la verità dell'amaro progetto: trasformare gli

dire elogiare la lentezza? Come si può fare? "Elogio della lentezza" è un percorso teatrale che, a partire da gennaio 2018, coinvolge un gruppo di persone over 60 risiedenti nell'area milanese in un laboratorio teatrale condotto dall'Associazione Teatrale Ananke Arts in collaborazione con il Teatro Officina; i registi Alberto Cavalieri e Vidoolah Mootosamy da due anni accompagnano il gruppo in un lavoro di riflessione sullo scorrere del tempo, in particolare sul concetto di "anzianità", che interessa e preoccupa sempre più la nostra società. I partecipanti si sono addentrati, grazie alla ricchezza degli strumenti teatrali che vanno dalla narrazione scritta e orale a esercizi che coinvolgono tutto il corpo, nel rapporto





anziani in nuovi esseri senza età, dal corpo puro, senza segni e dalla vita eterna e sempreverde. Il mondo sarà di questi nuovi super-anziani, nuovi giovani a scapito dei giovani autentici, ormai in estinzione. La loro reazione sarà un vibrante ed emozionante “elogio della lentezza”.

L'evento, preceduto come sempre da un apericena, consisterà nella rappresentazione di alcune scene dello spettacolo, seguite da una discussione aperta con i partecipanti e i registi del progetto.

Marta Reichlin

NATALE IN SPORTIVA



Ogni anno sotto Natale l'U.S. Orione organizza una festa per tutte le categorie del preagonismo, ovvero tutte quelle squadre formate dai giocatori più “piccoli”, dai 12 anni in giù. Un'occasione per tutti, giocatori, allenatori, dirigenti e genitori, per farsi auguri e regali e per mangiare in compagnia due fette di pandoro e panettone. Ma non solo: infatti, ogni anno, la società distribuisce in regalo, oltre al consueto numero del giornalino TuttOrione, anche qualcosa, in genere accessori o abbigliamento (quest'anno delle sciarpe), “firmato” Orione, con lo stemma e i tipici colori della squadra, il bianco e il blu. Inoltre, la festa di Natale è anche il momento dell'anno in cui viene assegnato ad un giocatore per squadra

(anche ai giocatori dell'agonismo, quelli più “grandi”) il Premio Carlo Cuomo. Il premio, istituito a fine anni '70 in memoria di Tito Parlatano, allenatore e dirigente dell'U.S. Orione, è da qualche anno dedicato alla memoria di Carlo Cuomo, storico giocatore, allenatore e poi Presidente della società. Assegnato non a caso a dicembre, sotto Natale, il premio non va necessariamente al giocatore più bravo tecnicamente o a quello che ha disputato la stagione migliore, ma al ragazzo che all'interno della propria squadra è stato più importante per il gruppo, distinguendosi per capacità sportive, ma soprattutto per serietà, impegno e correttezza.

Giacomo Castiglioni



ECCOCI, ANCHE QUEST'ANNO INIZIAMO A PREPARARE IL PRESEPE!

Il gruppo è collaudato: io, Alberto, Antonio, Danilo, Marco O. e Marco T. (in rigoroso ordine alfabetico).

Ci troviamo come al solito in una Chiesa vuota, buia e fredda ma piena del calore che solo Gesù sa trasmetterci. Il Presepe piano piano prende vita e dopo diverse serate passate a montare la struttura, a coprire per poi scoprire l'altare che è diventato il Cuore del Presepe stesso, a scucire e ricucire il telo che fa da fondo, a passare fili, a sistemare e provare le luci nuove "per vedere l'effetto che fa", a sistemare la capanna e le statuine, i sassi ed i legni, le montagne ed il muschio, etc., il risultato finale, beh giudicate voi stessi.

Quello che segue avrebbe dovuto essere messo vicino al Presepe come spiegazione, ma non è stato possibile; mi è stato suggerito di scriverlo su Comunità Aperta così da poterlo c o m u n q u e condividere.

Noi, Chiesa, Tempio di Cristo

La Chiesa è il Corpo reale di Cristo, ne è quindi il Tempio, che però necessita di purificazione.

La prima volta che Gesù chiama Dio Padre mio è quando a Gerusalemme caccia i venditori dal tempio e fa seguire alla sua coraggiosa azione nella casa di Dio il rimprovero: "Non fate della casa del Padre mio una casa di mercato". Gesù parla del tempio d'Israele come della "casa" del Padre suo. Questa particolarità di Giovanni rispetto ai tre Vangeli

Sinottici (di Marco, di Matteo e di Luca), che parlano invece del tempio come "casa di preghiera", è di grande valore spirituale e teologico. Nell'Antico Testamento il tempio era considerato la casa di Dio e il centro del culto dell'Altissimo. Per Gesù il tempio è la "casa" del Padre suo, che egli, come Figlio, prima di prenderne possesso, deve purificare dalla profanazione del commercio.

Casa di Dio è l'uomo: non facciamo mercato della vita. Non immiseriamola applicando ad esse le leggi dell'economia e della finanza. Non vendiamo la dignità, la verità e la libertà



in cambio di cose. Non vendiamo il cuore riducendo i suoi sogni a oro e argento. Non facciamo mercato del cuore. Casa di Dio è la nostra persona di battezzati che vivono in comunione: tempio fragile, ma bellissimo e aperto all'infinito amore di Dio. L'importante che su di noi, "pietre vive e purificate" dal digiuno, dalla preghiera e dall'elemosina, Cristo posi la sua Luce.



Lui è il Redentore, venuto ad illuminare l'uomo con la Luce della Verità, a purificare il tempio, a riaprire la ragione all'orizzonte grande di Dio.

Nella luce di Dio che irradia il mattino e la sera, "fa sorgere oltre la morte, nello splendore dei cieli, il giorno senza tramonto". (Liturgia delle Ore, Inno di nona).

Jrene



ATTENZIONE

E' nostro desiderio poter completare l'Archivio di COMUNITA' APERTA con tutti i numeri pubblicati nel corso degli anni.

Al momento mancano quasi totalmente i numeri pubblicati tra il 1996 e il 2001.

Forse qualcuno di voi parrocchiani è in possesso di una raccolta del nostro giornale comprendente tali numeri.

Se fosse possibile, vi chiederemmo di farceli pervenire consegnandoli al Parroco o presso la Segreteria Parrocchiale.



UN GRAZIE ANTICIPATO, SICURI DELLA VOSTRA COLLABORAZIONE

THE GRINCH

Parlarvi ora di Natale non è semplice, anche perché ormai l'albero è in soffitta nella solita scatola polverosa affiancato dalle palline, riposte in modo più o meno ordinato e le luminarie, che riempivano le strade nel periodo natalizio, ora giacciono spente in attesa di essere smontate. Perciò voglio regalarvi questo scorcio natalizio in una fredda giornata di gennaio, cercando di suscitavi le stesse emozioni di quel babbo natale rimasto appeso fuori da un balcone che affaccia sulla strada, che attira gli sguardi dei passanti che alzano il naso, incuriositi da quella strana figura come se si fossero dimenticati della sua esistenza e fossero tornati alle loro vite e poi, improvvisamente, catturati da un insolito omino rosso, ricordano il tintinnio della base di qualche canzone da ascensore e assaporano la cosiddetta 'magia del Natale'. Quel Natale che è vissuto da alcuni come occasione di riflessione, da altri come momento di svago, da molti come periodo di recupero per tutto quello che non si è riusciti a fare dopo l'estate. Per prepararsi a questo giorno, nonostante sia caratterizzato da ritmi particolarmente intensi e stressanti a livello scolastico e lavorativo, serve un momento per fermarsi e riflettere. Noi giovani, anche quest'anno, per riuscire a capire e ad affrontare nel modo giusto questo 25 dicembre, abbiamo portato in scena uno spettacolo: "The Grinch". Preparare uno spettacolo non è mai facile, un po' come prepararsi al Natale. Servono tanti collaboratori, sembra sempre che non ci sia mai tempo, tutti pensano di essere in ritardo, a volte non si riesce a mettersi d'accordo, la comunicazione diventa difficile quando si è in tanti e la tentazione è sempre quella di incolpare il più timido o l'ultimo arrivato, contrariamente a quanto ci insegna l'enorme gesto di Dio. Ma è proprio in questi momenti di crisi, paragonabili alla furia tempestosa di eventi, feste a scuola, preparativi per i seimila cenoni con parenti da tutto il mondo, scadenze, che arriva il giorno di Natale. Piomba in mezzo al nulla come le note della chitarra di Don Ale, che intona una melodia

armoniosa, e che spezzano il silenzio, quasi assordante, che si percepisce in sala quando si apre il sipario e sta per cominciare lo spettacolo; inizia la prima scena e in qualche secondo scoppia il fragoroso applauso finale. Nel mezzo mille emozioni, paure, errori, gioie, soddisfazioni tutto passa velocemente, senza che neanche ce ne accorgiamo. Il copione finisce in una scatola insieme a quelli degli anni precedenti, gli abiti e la scenografia vengono riposti in oratorio e si ritorna alla vita normale. Ma basta poco, un ciuffo verde che ci ricordi l'odioso Grinch infastidito dal Natale o una frase simile a una battuta per far tornare in mente ogni momento e l'importanza che questo ha nella nostra vita di tutti i giorni e nel percorso che ciascuno di noi sta intraprendendo, che per quanto siano diversi quella



sera, sul palco, erano tutti riuniti a ricevere gli applausi per il grande impegno e sforzo. Penso che ognuno di noi abbia imparato qualcosa, chi più chi meno, e credo anche che molti stiano sperando di aver insegnato qualcosa ai più piccoli, e forse di aver rinfrescato la memoria ai grandi sullo spirito natalizio. Nella speranza che questo anno per ognuno di voi sia sempre Natale, un periodo sempre ricco di impegni, gioie, ma anche fatiche e intervalli di riflessione e pausa. Che sia intenso e gioioso, vissuto appieno insieme alle persone che vi vogliono bene. Che possiate essere meno grinciosi e più babbi natale, capaci di riportare la mente di chi vi circonda a momenti belli e carichi di felicità.

Beatrice Viola



MANGIA LA PASTA, PER IL NOSTRO CAMPO BASTA!

In un sabato pomeriggio come gli altri, noi Pazzi sul Serio abbiamo una missione: salvare il nostro camposcuola. In che modo? Grazie a un'idea geniale e alquanto insolita, riunirsi e preparare con le nostre mani della pasta all'uovo, da vendere dopo le messe delle 18 di sabato e della domenica mattina. Siamo stati aiutati da alcuni "esperti": Anna, Maria, Maria Grazia, Gabriella, Adele, Lidia, Antonietta e Angelo, nonne e nonni che hanno portato la loro tradizione e la loro esperienza. Così, questo incontro ha anche permesso di formare una sorta di confronto tra generazioni. Per tanti è stata la prima esperienza di questo genere. Nonostante ciò, ognuno aveva voglia di mettersi in gioco e collaborare, con l'obiettivo di finanziare un'attività molto importante per un gruppo del dopocresima come quella del camposcuola.

Abbiamo trascorso il pomeriggio a impastare, passare nella macchinetta sfogliatrice e tagliare nelle più diverse forme:

tagliatelle, farfalle, tagliolini... di tutti i tipi per tutti i gusti. Tra la preparazione di un vassoietto e l'altro si iniziava a cantare "le tagliatelle di nonna pina" e con il lavoro c'era anche tanto divertimento.



Il tempo è passato in fretta e così è arrivato il momento di impacchettare i prodotti e passare alla vendita, accompagnata da uno slogan accattivante: "Mangia la pasta, per il nostro campo basta!"

Matilde Viola



Flash
14 Dicembre
2019



NATALE CON IL GRINCH



NATALE CON IL GRINCH



LO SPETTACOLO





Flash

24/25 Dicembre
2019



S. Messa di mezzanotte

IL PRESEPE VIVENTE



“APERUIT ILLIS”

Lettera Apostolica in “motu proprio”

di Massimo Reichlin

“L’ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo”. Questa frase di S. Girolamo è posta all’inizio della lettera apostolica *Aperuit illis*, pubblicata il 30 settembre 2019 da papa Francesco. Si tratta di un breve testo mediante il quale, con un *motu proprio*, il papa istituisce la Domenica della Parola di Dio. L’idea di dedicare una domenica dell’anno liturgico a celebrare in maniera specifica la Parola di Dio è nata al termine del giubileo straordinario della misericordia; ora il papa risponde alle numerose richieste che gli sono pervenute stabilendo che la III domenica del tempo ordinario sia la Domenica della Parola di Dio, dedicata alla celebrazione, alla riflessione e alla divulgazione della Parola di Dio. Nella riflessione che accompagna la lettera, Francesco, riprendendo l’esortazione apostolica *Verbum Domini* (2008) di Benedetto XVI, richiama il carattere sacramentale della Parola di Dio, quando è collocata all’interno dell’azione liturgica. Osserva poi che la domenica così istituita cade a gennaio (quest’anno sarà il 19, che per la Chiesa ambrosiana è la II domenica dopo l’Epifania), in coincidenza con la settimana di preghiera per l’unità dei cristiani; non si tratta di una connessione casuale, perché la Parola è ciò che più di ogni altra cosa unisce tutti i credenti in Cristo e perciò la celebrazione di questa domenica acquista un’importante valenza ecumenica. Il papa chiede che la celebrazione di questa festa avvenga in forma solenne: suggerisce che nella liturgia si proceda

all’intronizzazione della Parola, che i vescovi celebrino il rito del lettorato, che i parroci consegnino la Bibbia o un suo libro all’assemblea, richiamando all’importanza della *lectio divina*. La Bibbia – dice Francesco – non è un libro per pochi prescelti o privilegiati: “è il libro del popolo del Signore che nel suo ascolto passa dalla dispersione e dalla divisione all’unità. La Parola di Dio unisce i credenti e li rende un solo popolo” (§ 4). Per questo è importante che i sacerdoti preparino con cura e valorizzino al massimo l’omelia, come occasione propizia per rendere accessibile il testo sacro alla comunità dei credenti. D’altro canto, è opportuno che anche i catechisti siano impegnati a una più profonda conoscenza della Parola di cui sono annunciatori. L’opera di spiegare la Parola di Dio, infatti, ripete l’azione di Cristo stesso che ne è il primo esegeta e che, prima di lasciare definitivamente i suoi discepoli, “aprì loro la mente per comprendere le Scritture” (Lc 24,45). Non c’è fede senza ascolto della Parola e non c’è intelligenza del mistero di Cristo, né dei sacramenti, se non in riferimento alle Scritture. Come dice la Costituzione dogmatica *Dei Verbum* del Concilio Vaticano II, la Scrittura va “letta e interpretata alla luce dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta” (DV, 12): è grazie all’azione dello Spirito che sia la Chiesa sia ogni singolo credente possono autenticamente comprendere la rivelazione di Dio ed è grazie alla Sua azione che la Scrittura non cessa mai di essere Parola vivente, sempre

nuova e sempre attuale. L’auspicio del papa è che l’istituzione di una domenica dedicata alla Parola possa contribuire a far crescere nei credenti un’assidua familiarità con le Scritture; l’icona di questo ascolto è Maria, che prima di ogni altro personaggio del Vangelo è detta beata, non perché in lei il Verbo si è fatto carne, ma perché ha creduto all’adempimento di ciò che il Signore le aveva detto (Lc 1,45). Ascoltare, conoscere e credere alla Parola è la condizione necessaria di ogni altra beatitudine.



QUALE VOLTO PER LA CHIESA OGGI?

Un interessante incontro si è svolto sabato 18 gennaio, presso la parrocchia S. Giovanni Bono. Accogliendo l'invito del nostro arcivescovo, i membri dei Consigli pastorali parrocchiali dei decanati di Barona e Giambellino si sono ritrovati per riflettere insieme sul futuro delle comunità ecclesiali, facendo tesoro di quanto il Sinodo "Chiesa dalle genti" ha messo in luce. Don Antonio Torresin ha aperto la riflessione, evidenziando come le sofferte trasformazioni delle parrocchie in unità pastorali sono sintomo di una situazione difficile che, al di là dei tentativi di "ingegneria ecclesiale", pone con urgenza la domanda: dove sta andando la Chiesa, quale direzione sta prendendo? Andrea Grillo, teologo dell'università S. Anselmo di Roma, ha proposto molti spunti per comprendere quanto sia necessario rinnovare il volto della Chiesa, per poter annunciare Gesù nella realtà concreta nel nostro tempo. Uno dei compiti per noi cristiani è essere attenti ai "segni dei tempi", per accorgerci se, nella situazione in cui viviamo, sono presenti delle opportunità da cogliere, delle condizioni da cui imparare, per annunciare in modo più efficace la fede. La fonte imprescindibile cui riferirsi per fare questo è il Concilio Ecumenico Vaticano II, che ha segnato un punto di non ritorno ma che, a distanza di oltre 50 anni, non è stato ancora compreso a pieno ed attuato. È stato il solo concilio, nella storia bimillenaria della chiesa, a non aver avuto l'obiettivo di definire dottrine e condannare errori (mai compare l'espressione "anatema sit"), perché il suo scopo era "pastorale", con al centro la questione del rapporto tra Chiesa e mondo contemporaneo, questione ormai decisiva secondo l'intuito profetico di papa Giovanni XXIII che l'aveva indetto. Anche papa Francesco ribadisce un simile concetto quando afferma che questa non è solo un'epoca di cambiamenti, in quanto è avvenuto un cambiamento d'epoca, che va considerato in tutta la sua complessità. È necessario pertanto un profondo rinnovamento delle strutture ecclesiali e del modo di essere credenti oggi, affinché la proposta cristiana non risulti scollata dalla realtà ma resti



significativa per il presente. Se la Chiesa deve fedelmente trasmettere il "deposito della fede" (Tradizione), è necessario che cambi continuamente la forma con cui lo trasmette, adeguandola alla comprensione dell'uomo contemporaneo, altrimenti se mantiene un modello vecchio, adatto ai secoli passati, non raggiunge le persone del tempo attuale. Solo un'operazione continua di traduzione della forma può mantenere viva la Tradizione. L'inizio di "Sacrosantum Concilium", il primo documento del Concilio riguardante la riforma liturgica, esponeva infatti il progetto di: "far crescere la vita cristiana... di meglio adattare alle esigenze del nostro tempo quelle istituzioni che sono soggette a mutamenti".

Il settore della liturgia è stato quello che per primo e più di ogni altro ha recepito le richieste di rinnovamento (es. l'uso della lingua italiana), ma tanta strada resta ancora da fare, soprattutto negli altri ambiti considerati dai padri conciliari, come il modello di Chiesa, il posto della Parola di Dio nella vita cristiana, il dialogo con le varie istanze del mondo contemporaneo (economia, politica, cultura, società). Se tutti i battezzati formano una comunità sacerdotale, allora tutti i fedeli partecipano alla celebrazione eucaristica, in modi diversi, superando una visione clericale che considerava la liturgia un affare di casta, e i fedeli passivi spettatori. La chiamata alla

partecipazione e alla corresponsabilità è da estendersi ad ogni ambito. Il relatore si è soffermato, poi, su alcuni punti cruciali per la situazione odierna, come la pastorale familiare, il ruolo della donna, il nuovo concetto di libertà e l'esercizio dell'autorità nella Chiesa, il persistere di linguaggi e modalità inadeguati che diventano un "dispositivo di blocco" per il cammino che invece siamo tenuti a fare. Papa Francesco, con il suo stile innovativo e fuori dagli schemi, col suo modo di vivere l'autorità sia come "padre" che come "figlio-fratello", secondo Andrea Grillo incarna lo spirito del Concilio più di ogni altro: per questo spesso è sconvolgente e incompreso. Non esiste solo la logica oggettiva della "legge", ma anche quella intersoggettiva che chiede attenzione per i percorsi personali, che offre accoglienza e misericordia, che domanda la fatica dell'ascolto e del discernimento. Secondo un'espressione cara al papa, la Chiesa non è un museo da conservare ma un giardino da coltivare. Ogni fedele è chiamato a dare il proprio contributo. Al termine dell'incontro, dopo aver ricordato che a breve Barona e Giambellino unificati costituiranno un nuovo decanato, si è proposto di istituire un "osservatorio" come strumento con il compito di illuminare tutta la pastorale ordinaria, e continuare la riflessione sul "volto della Chiesa" anche attraverso altri momenti formativi comuni, per respirare quell'unità che nasce dalla comune



passione per il Vangelo. Sicuri che, nonostante le tante fatiche e difficoltà, il meglio sta in avanti.

Carla Ferrari

Hanno lasciato la nostra comunità

SEGÙ ERNESTA
 BULLONI GUIDO
 DANESI VINCENZA
 BIANCHI COSTANZO ERNESTO
 FERRI ONILDE
 DI VITTORIO CRISTINA
 CAROSELLI LIDIA
 VALLUCCI MARIA
 RUGGIROLI LILIANA
 CAMPANINI FRANCA
 CORDARA ANGELO
 PALEARI CARLA
 MANCIN DINA
 POZZI PIETRO
 RADDI TERZIANO
 TOSCANO OTTONE MICHELE

Si sono uniti in matrimonio

DE ROS VALENTINO E OBER GIOVANNA



CONOSCI LA NOSTRA CHIESA

a cura di Luciano Alippi e Guido Ratti

Qualche anno fa, precisamente nel 2007, iniziammo a raccogliere dati, informazioni, documenti, foto di archivio e testimonianze, sulla nostra Chiesa, soprattutto da un punto di vista storico-artistico, con lo scopo di poterne fare un libro fotografico. Sulla base di tutte le nostre ricerche, da questo numero di Comunità Aperta verrà dedicata qualche paginetta ad alcune informazioni riguardanti la nostra chiesa e i suoi interni (avevamo iniziato con lo scrivere qualcosa sul nostro Fonte Battesimale in occasione del suo spostamento): alcune nozioni potranno sembrare esageratamente tecniche, ma siamo sicuri che aiuteranno a meglio apprezzare quello che in essa vediamo tutti i giorni o forse...quello che non notiamo affatto.

In questo primo articolo si rende necessaria una breve introduzione storica sulle origini della nostra Parrocchia.

Milano, anni '30: la città continuava ad espandersi oltre il fiume Olona, e in questa zona la chiesetta di Villa Restocco (allora sede del Piccolo Cottolengo di Milano), piccola e sola, ormai non riusciva più a contenere tutti i fedeli, molti dei quali, durante le funzioni, dovevano restare all'esterno. Anche il Piccolo Cottolengo era diventato insufficiente a raccogliere altri ospiti. Così si fece strada l'idea di un ampliamento dell'Istituto, ormai quasi fatiscente. Il senatore Cavazzoni, le cui spoglie riposano oggi nella cripta della nostra chiesa, organizzò a tal proposito, presso l'Università Cattolica di Milano, un incontro con don Orione: era il dicembre del 1937. L'eco lasciata in molti cuori dal discorso fu molto profonda, e l'apostolo della Carità poté ulteriormente precisare i propri progetti durante un successivo pranzo con alcuni notabili milanesi...

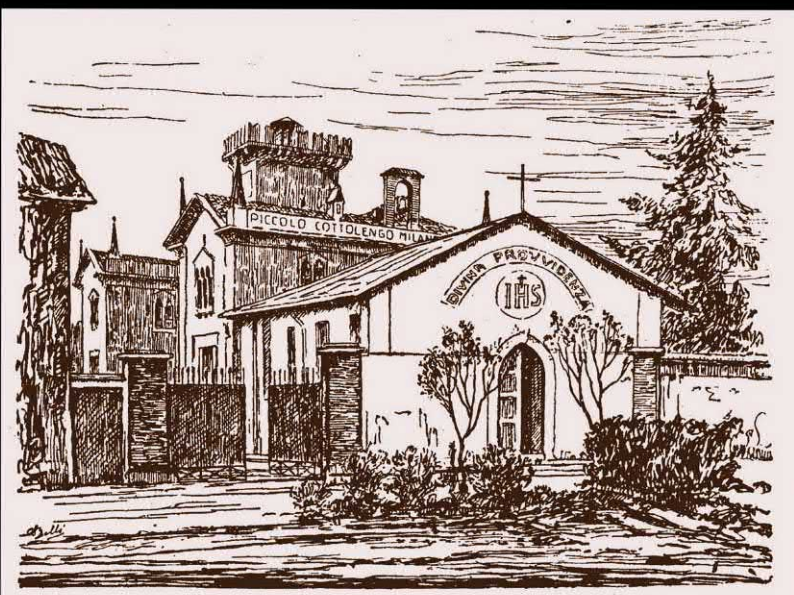
Il 2 marzo 1938 l'architetto Bacciocchi prometteva di preparare tre progetti di massima, prestando la sua opera gratuitamente, e il 7 dicembre dello stesso anno S. E. il Cardinal Schuster benediceva la prima pietra dei futuri edifici in costruzione.

Di questo ammirevole complesso faceva parte anche la chiesa dell'Istituto, della quale, grazie alla generosità del Gr. Uff. Giulio Brusadelli,

si poterono iniziare i lavori nel 1949 (il tetto e l'abside vennero terminati poi tra il 1951 e il 1953).



Due schizzi di fine anni '30 raffiguranti la Cascina Restocco e la sua Chiesetta



Poiché le case e la popolazione erano in continua crescita e la chiesetta del Restocco del tutto insufficiente, il Card. Schuster manifestò a don Sterpi, successore di don Orione, il desiderio di erigere a parrocchia la chiesa del Cottolengo. Don Sterpi prima, e don Pensa poi, ne furono fedeli interpreti.

Infatti il giorno 21 marzo 1953, con la benedizione del Card. Schuster, veniva aperta al culto la nuova chiesa di cui sarà primo parroco don Silvio Ferretti che vi farà solenne ingresso l'8 dicembre dello stesso anno.

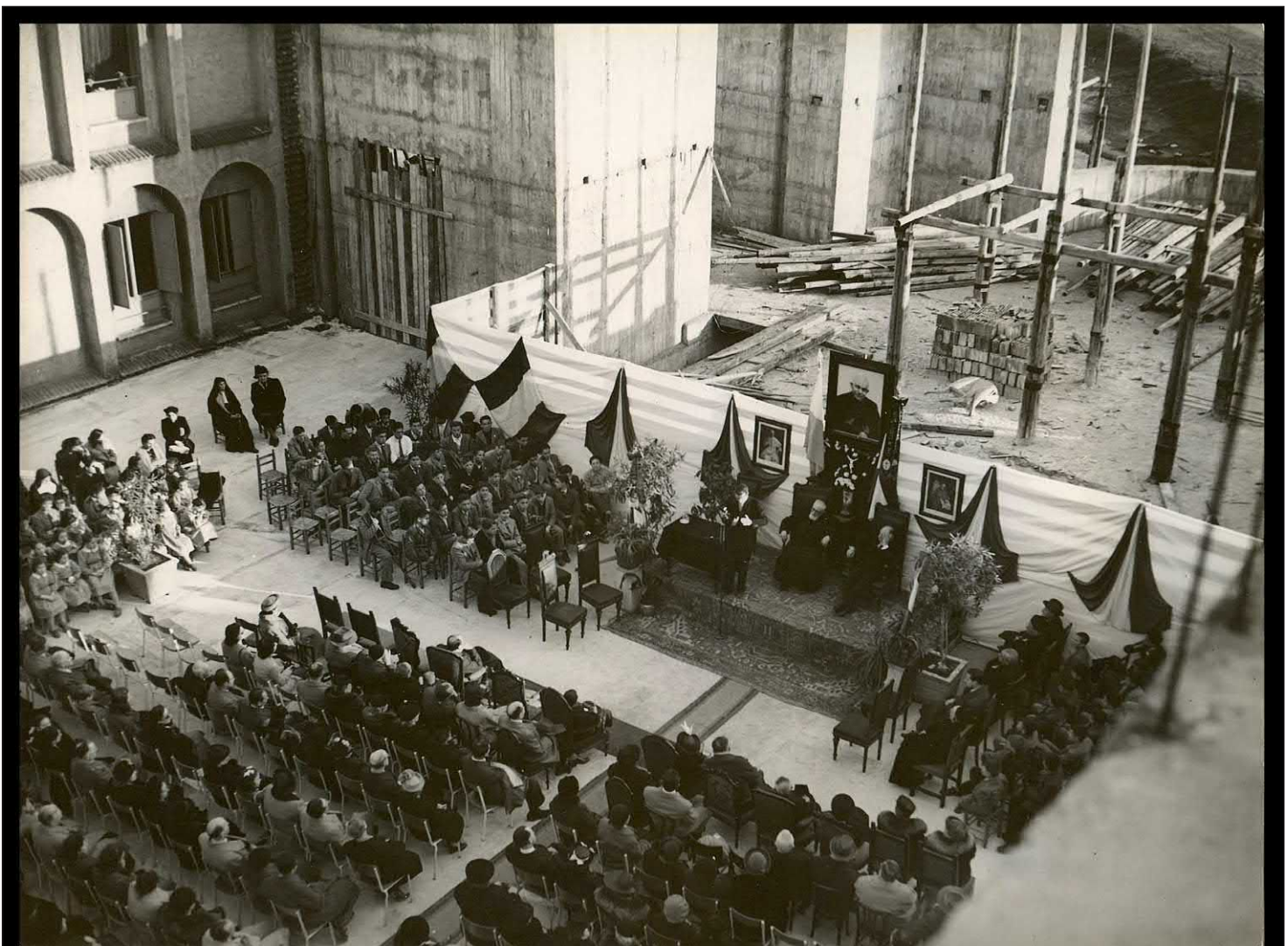
In realtà ciò che il Cardinale benedisse nel 1953 era assai diverso dall'ampio ed accogliente edificio che ci ospita oggi per tante funzioni: v'erano allora solo il tetto e le mura perimetrali.

La chiesa venne dedicata a SAN BENEDETTO ABATE, poiché don Orione aveva collocato la sua istituzione sotto il patrocinio di san Benedetto, uno dei grandi devoti della

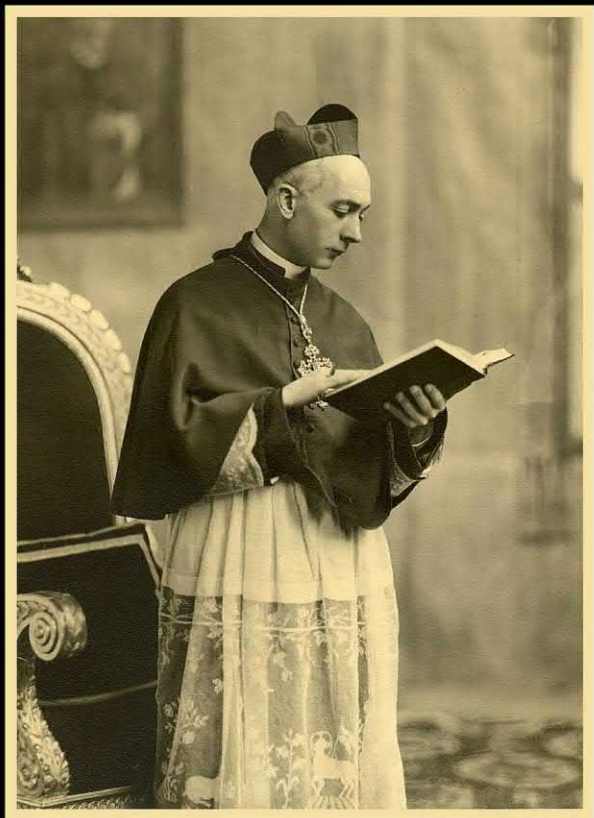
Divina Provvidenza, e anche in omaggio al Card Schuster che apparteneva all'ordine dei Benedettini.

La grandiosità della nuova chiesa è evidente dalle sue misure: la lunghezza è di m. 50,05; la larghezza al transetto è di m. 29,60, mentre la navata centrale misura m.15,80 di larghezza: il pavimento generale misura circa mq.1300; l'altezza è di m. 22 (tale altezza avrebbe permesso la partecipazione alle varie liturgie degli ospiti dell'adiacente Cottolengo, con l'apertura di balconate interne accessibili direttamente dai reparti, oggi chiuse e riconoscibili solo dalle arcate murarie laterali nel transetto antistante il presbiterio). Può ospitare fino a 2.000 persone; e la popolazione della parrocchia si aggirava allora sulle 30.000 anime.

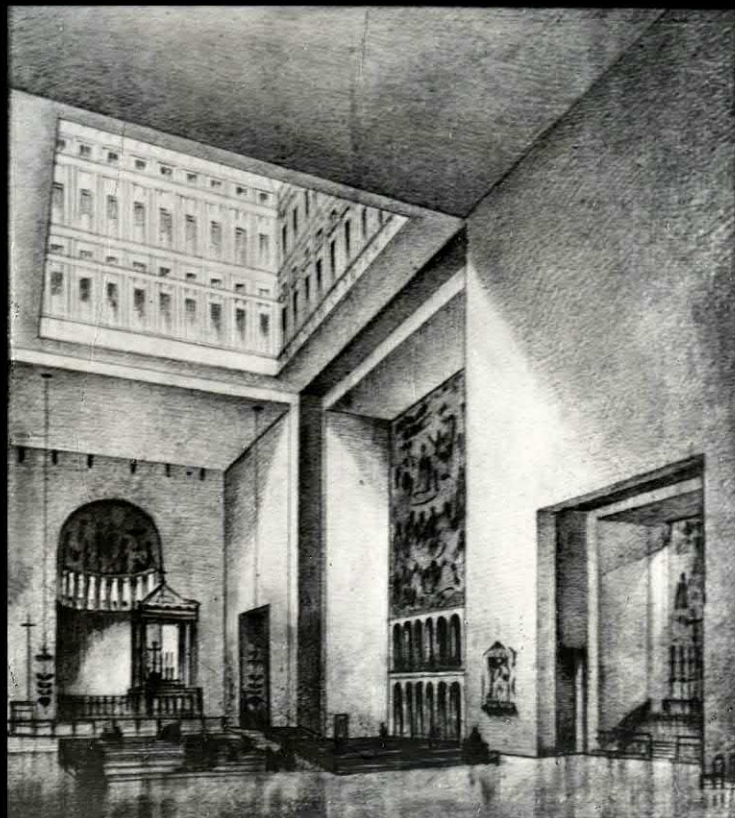
Aveva inizio così la vita della nuova Parrocchia ed il parroco, don Ferretti, si prodigò per il completamento della chiesa. *(continua)*



**Don Pensa alla commemorazione di don Orione nella nuova chiesa in costruzione
(ben visibili i lavori per l'abside)**



Il Card. Alfredo
Ildefonso Schuster



Fotografia di un bozzetto dell'interno
della chiesa secondo il progetto
dell'architetto Baciocchi



Interno della chiesa in costruzione



Don Silvio Ferretti, primo
parroco di San Benedetto

STORIE DI VITA

La redazione di Comunità Aperta raccoglie storie! Storie perdute o mai raccontate, perse o quasi dimenticate, semplici storie di vita che raccontino la tua vita, perché la storia la fa la gente comune, la storia della nostra comunità la fa ognuno di noi. Se hai voglia di raccontare e raccontarti o se vuoi solo saperne di più chiama il numero 3402625379 (Francesca) o 3384943673 (Gabriella) o scrivi una mail a comunitaperta@hotmail.it, ti stiamo aspettando!

Angeli della notte

Parlare è come svuotare l'anima di tutti quegli anni che ho sulle spalle nei quali il Signore mi è stato vicino.

Sono nata nel 1923 in campagna, vicino a Crema, da due

giovani genitori che, cresciuti orfani, dovevano occuparsi di quanto restava della loro famiglia d'origine, inoltre poco preparati al fatto di trovarsi genitori a loro volta.

I miei primi anni li ho passati in cascina, in una famiglia molto allargata dove tutti noi bimbi giocavamo insieme in cortile. Giocavo per modo di dire, perché io, in quanto primogenita, sono stata incaricata di occuparmi dei miei fratellini fin dai miei 5 anni, e guai se si facevano male!

Ho studiato fino alla quarta elementare e poi ho lavorato sempre. D'inverno aiutavo nelle case, dove venivo trattata con sufficiente distacco, d'estate lavoravo nei campi: sveglia alle quattro della mattina per mungere le mucche e falciare l'erba per nutrirle, felice comunque del fatto che in questo modo si potesse almeno mangiare.

Al compimento dei miei 18 anni, un parente insegnante mi propose di prepararmi privatamente a superare un esame di ammissione alla scuola per infermiere dell'ospedale Niguarda di Milano. Accettai con gioia e venni ammessa al corso con borsa di studio. L'Ospedale era stato recentemente inaugurato (precisamente nel 1941), la direttrice e le insegnanti erano tutte suore dell'ordine di Maria Bambina. Noi, invece, eravamo un gruppo di



giovani piene di entusiasmo ed energia, provenienti da tutto il Nord Italia.

Nel frattempo era scoppiata la guerra e l'ospedale si trovava in una posizione strategica: tra la Pirelli e l'aeroporto di Bresso. I bombardamenti erano all'ordine del giorno ed eravamo perfettamente organizzate. Ciascuna di noi aveva un preciso compito da eseguire nelle operazioni di trasporto dei malati dai reparti alle cantine appositamente trasformate in rifugio. Ricordo ancora quante scene di dolore, quante ferite nel corpo e nell'anima che cercavamo di sollevare per quanto ci era possibile.

Le suore offrivano a noi e a molti giovani medici che soffrivano la fame un conforto spirituale e frequentemente anche un conforto per lo stomaco molto spesso vuoto: una caramella, un biscotto, un caffè o parte dei loro pranzi o cene.

Quell'agosto del 1943 me lo ricordo come fosse ieri: la bomba ci ha centrato in pieno. Più precisamente ha colpito la palazzina del reparto maternità, dove ha mietuto numerose vittime tra giovani mamme e bambini neonati. Io lavoravo nel reparto a fianco, chirurgia, e in quel

momento mi trovavo sull'ascensore, in compagnia di un malato che stavo trasferendo dal quarto piano in cantina. Sento ancora nelle orecchie quel boato tremendo e ricordo lo spostamento di aria che mi ha portato via. Poi più niente. Non ho mai saputo come mi abbiano portato fuori da lì, né quale sia stata la sorte del malato che accompagnavo.

Ho dovuto fare un mese di convalescenza prima di poter tornare operativa, questa volta nel reparto di pediatria.

Fu proprio lì, alla fine della guerra, che scoprii che un'ala del reparto che noi sapevamo destinata ai malati infettivi, dove solo le suore potevano entrare, ospitava in realtà numerosi bimbi ebrei. Le suore avevano silenziosamente aiutato a salvarli dall'orrore dei rastrellamenti. Sotterranei e sottotetti venivano spesso adibiti allo stesso scopo, avevano ospitato numerose persone che chiedevano protezione. Una protezione che veniva offerta dalle suore a chiunque chiedeva, senza distinzione alcuna, in nome di Gesù che ci vuole tutti fratelli.

Ancora oggi che ho molti anni sulle spalle, non riesco a guardare in televisione scene di guerra, di bimbi affamati o sofferenti, sono ancora cose che mi sento sulla pelle.

Assisi ofm Parrocchia S. Benedetto **Don ORIONE MILANO**

12 CESTE

Percorso di crescita spirituale e umana per **SINGLE mai sposati* tra i 34 e i 55 anni**

OPEN

MILANO 25 GENNAIO 2020
dalle ORE 16.30 **ORATORIO DON ORIONE**
Via Piero Strozzi, 1

PROGRAMMA

- GENNAIO:** L'uomo nel progetto di DIO
- FEBBRAIO:** Il peccato ostacola il progetto di DIO
- MARZO:** L'uomo e le sue aspirazioni
- APRILE:** Il cammino dell'Uomo
- MAGGIO:** Il Battesimo e la sua Grazia
- GIUGNO:** La costruzione di un SE' strutturato
- LUGLIO:** Tu sei il sogno di Dio - Testimonianza
- AGOSTO:** Ritiro ASSISI

Per info e iscrizioni scrivi a: 12cestemilano@gmail.com
Per chi si trovasse in situazioni particolari (separazioni, divorzi, vedovanze, nullità...) non esiti a contattarci. Saremo lieti di indicare iniziative mirate.

Parrocchia S. Benedetto

Giornata del Malato

“Chi è malato, chiami presso di sé i presbiteri della Chiesa ed essi preghino su di lui, unguendolo con olio nel nome del Signore” Gc 5,14

Possibilità di ricevere il Sacramento dell'Unzione degli Infermi

Sabato	Domenica	Martedì
8 febbraio 2020	9 febbraio 2020	11 febbraio 2020
Durante la Messa delle ore 18	Durante la Messa delle ore 10 e 11.30	Con gli ammalati del Cottolengo ore 10



PALAZZO MARINO

La storia del banchiere che voleva essere un principe

Tommaso Marino sapeva il fatto suo e di certo aveva il pelo sullo stomaco. Era un banchiere e un affarista e con una vita di traffici spregiudicati, prestiti ad altissimi interessi e una rete di alleanze importanti si era costruito un patrimonio che gli permetteva di girare per Milano su una carretta dorata e di sembrare immortale. Nel 1557 aveva infatti ormai 82 anni, un'età allora già miracolosa (e arriverà ai 97!), ma gestiva ancora attivamente i suoi affari, tanto da decidere la costruzione di un enorme palazzo.

La famiglia genovese (la madre era pure una Spinola) era giunta nel 1509 nella Milano ancora occupata dai francesi e aveva iniziato i suoi affari finanziari per continuarli sotto la dominazione spagnola dal 1529, ottenendo anche la riscossione della tassa sul sale. Tommaso, che era rimasto a gestire l'impresa a Genova e si era sposato già anziano con una Doria, giunse a Milano a 71 anni nel 1546, alla

morte di suo fratello Giovanni, che già aveva una casa all'angolo tra piazza San Fedele e via Case Rotte.

È l'anno in cui diventa governatore Ferrante Gonzaga, che avvia una politica di espansione del ducato, conquistando Piacenza e progettando una congiura per prendere anche la Repubblica di Genova. Marino è tra i finanziatori del complotto (fallito) e perciò viene bandito come traditore dalla sua patria ma ottiene la riconoscenza del Gonzaga e del re Filippo II, diventando prestatore della corona spagnola e anche del papa, ma soprattutto ottenendo il monopolio sulla fornitura del sale che da Venezia andava a Milano e Genova. Nominato persino senatore, è odiato dai milanesi per la sua corruzione e l'ostentata ricchezza. Per rimarcare il prestigio della famiglia e dare residenza a tutti i suoi figli e a quelli del fratello, Tommaso iniziò a comprare altre case vicine, finché nel 1557 chiese a



Galeazzo Alessi, architetto perugino che da tempo era attivo nelle più belle dimore genovesi, di progettargli un palazzo.

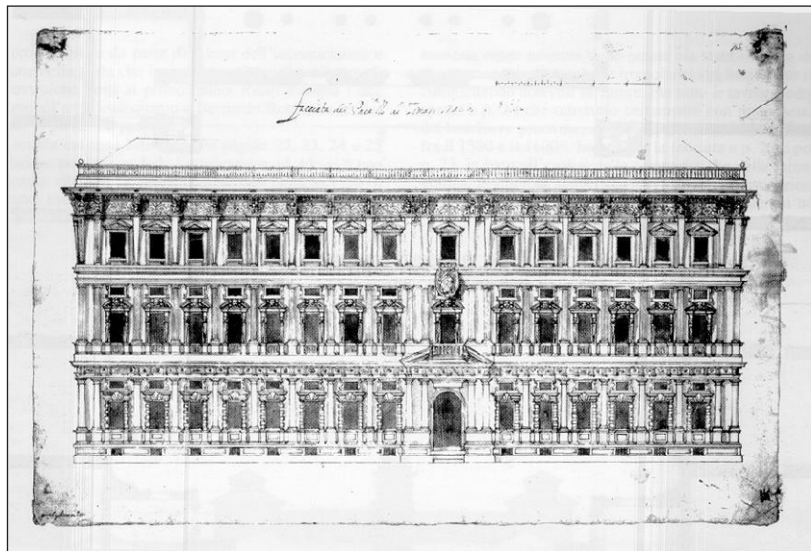
Una leggenda narra invece che il palazzo fu una ripicca per essere stato respinto da una nobildonna veneziana che gli avrebbe detto di non essere degno di lei e delle belle dimore della sua città. Si narra anche che l'Alessi inizialmente non volesse lasciare Genova e avere a che fare con un tale personaggio e che quindi gli presentasse il progetto di un enorme e costoso edificio pieno di decorazioni, nella speranza che il committente rinunciassero all'impresa. Il Marino, invece, trovò l'opera degna di lui e alla fine l'Alessi ebbe fortuna in città, diventando uno degli architetti stimati da san Carlo Borromeo e introducendo un nuovo stile, più fantasioso e ricco rispetto al classicismo della prima metà del secolo.

I lavori, iniziati nel 1558, si protrassero fino al 1563, giungendo a completare solo la facciata su piazza San Fedele e in parte i fianchi su via Case Rotte e via Marino. Verso l'attuale piazza della Scala (che allora non esisteva ed era occupata da case), rimasero per secoli i profili diversi delle varie case comprate da Tommaso.

Conosciamo il progetto originario dal disegno di Galeazzo Alessi: un grande palazzo rettangolare, isolato nello spazio, come non ne esistevano a Milano e ispirato a modelli romani michelangioleschi (Campidoglio) e ai suoi lavori genovesi, rivestito in pietra di ceppo. I lavori inizialmente furono molto veloci anche grazie alle numerose maestranze; per le decorazioni vennero assunti gli scalpellini e gli scultori che lavoravano anche al Duomo e Marino comprò un'intera cava di ceppo a Brembate per risolvere il problema delle forniture.

Il palazzo è diviso in tre ordini: il primo (che ricorda elementi di palazzo Te a Mantova di Giulio Romano), ha semicolonne doriche, poggia su uno zoccolo con i lucernari delle cantine e presenta grandi finestre con cornici a bugnato rustico sormontate da quelle più piccole del piano mezzanino e dal fregio con metope e triglifi; il secondo ordine ha invece lesene ioniche e finestrone con timpani curvilinei, mascheroni e teste leonine; seguono le finestre di un altro piano mezzano di servizio; il terzo ordine, un attico più basso con finestre a timpano triangolare è chiuso in alto da un cornicione monumentale con grandi mensoloni a volute e una balaustra per le terrazze percorribili (elemento nuovo a Milano).

Il portale, con un arco stretto tra colonne binate e sovrastato dalla balconata del piano nobile, verrà



realizzato decentrato perché piazza San Fedele (la chiesa verrà iniziata nel 1569) era più corta del palazzo.

Il cortile d'onore, bellissimo, che ha al piano terreno un porticato di serliane, mentre l'unico piano superiore è una loggia con grandi archi, venne decorato nello stile manierista: mascheroni, volute, ghirlande, erme, sfingi e due serie di rilievi, le Imprese di Ercole al piano terreno e Le Metamorfosi di Ovidio al secondo.

Al piano terreno, cosa insolita, si trova anche il grande salone, oggi Sala Alessi, alto due piani, che in origine aveva la volta affrescata con le Nozze di amore e Psiche dei genovesi Ottavio e Andrea Semino, negli angoli le Quattro Stagioni di Aurelio Busso e stucchi con le Storie di Perseo.

Nel 1560 Marino ottenne persino il permesso per una strada rettilinea da casa sua fino a piazza Mercanti (anticipando la Galleria Vittorio Emanuele, poi non fatta), con grande sdegno dei milanesi, che lanciarono la loro maledizione: *Congeries lapidum, multis constructa rapinis aut uret, aut ruet, aut alter raptor rapiet* (Accozzaglia di pietre, costruita grazie a molte ruberie o brucerà, o cadrà, o sarà rubata da qualche altro ladro).

Nel 1563 iniziarono i guai: in un clima di prepotenza e nel via vai di bravi che per Marino riscuotevano i crediti, il quattordicenne Andrea, secondogenito viziato, uccise un servo, ottenendo poi a peso d'oro gli arresti domiciliari, mentre il fratello maggiore Nicolò, anche lui prepotente, l'anno dopo assassinò per gelosia la moglie spagnola, scatenando le ire della corona, che lo condannò a morte (si dice che scappò a Genova, poi ucciso dai sicari o che si fece frate nel convento di San Marco a Milano).

Tommaso diseredò il figlio ma si rifiutò di consegnare la nipote agli spagnoli, subendo perquisizioni, temporaneo arresto e perdendo l'appoggio del governatore.

Malato, odiato e assediato dai creditori sostenuti dagli spagnoli, Tommaso Marino morì nel 1572 (ma anche l'Alessi), senza riuscire a riscuotere i molti denari che la corona gli doveva e lasciando un palazzo incompleto diviso tra le famiglie delle figlie Clara e Virginia. Quest'ultima cercò di rimediare sposando lo spagnolo Martino de Leyva, da cui nascerà Marianna, la famosa Monaca di Monza, che vivrà qui da bambina (ma questa è un'altra storia!).

Con la peste del 1576 i Marino fecero definitivamente bancarotta e il palazzo fu requisito dallo stato (valeva 50.000 scudi), finendo a poco a poco in rovina, finché nel 1632 fu venduto agli eredi del banchiere Carlo Omodei, rimanendo sede di attività fiscali e di dazi al piano terreno, mentre quelli superiori erano affittati.

In età asburgica il palazzo continuò ad essere sede di esattoria delle tasse, della Regia Camera dei Conti, dell'Intendenza Generale e della Cassa imperiale del Banco di Vienna e l'architetto Piermarini (lo stesso che costruì la vicina Scala) nel 1781 completò la facciata di via Case Rotte.

Con il Regno Napoleonico continuarono le stesse funzioni di sede di tesoreria e dazi, mentre nel romanticismo le vicende del palazzo e della famiglia vennero romanizzate e messe in scena in melodrammi spesso pieni di invenzioni.

Con le Cinque Giornate di Milano, nel 1848, Palazzo Marino fu sede del Governo Provvisorio, finché nel 1861, con l'Unità d'Italia, divenne sede comunale. Si decise di creare piazza della Scala con al centro il monumento a Leonardo, demolendo un isolato di catapecchie: a questo punto le disomogenee case del lato incompiuto risultavano indegne e si decise di avviare un restauro degli interni e la costruzione dell'attuale facciata principale, realizzata da Luca Beltrami tra il 1888 e il 1892 imitando quella di Alessi. Un altro lungo restauro seguì i danni delle bombe del 1943, che danneggiarono la struttura e distrussero quasi del tutto la Sala Alessi, fino ad allora usata per l'assemblea



comunale: si fecero affreschi e stucchi con nuovi soggetti e la si destinò a eventi e conferenze.

PER SAPERNE DI PIU': il cortile di Palazzo Marino è sempre accessibile, mentre si possono prenotare visite guidate gratuite scrivendo a DSCOM.VisitePalazzoMarino@comune.milano.it o telefonando al 02 884.56617 / 52654. Una speciale App Palazzo Marino Kids accompagna i bambini alla scoperta dell'edificio. In occasione delle festività natalizie la Sala Alessi ospita sempre un capolavoro in trasferta, con ingresso libero.



In
bacheca

Sabato 8 e
domenica 9 febbraio
**Giornata del
malato**

Sacramento dell'Unzione
durante le SS. Messe di sabato
18:00 e domenica 10:00

Martedì 11 febbraio
**S. Messa con
i malati del
Cottolengo e
Unzione**

ore 10:00

Febbraio 2020

1	S
2	D
3	L
4	M
5	M
6	G
7	V
8	S
9	D
10	L
11	M
12	M
13	G
14	V
15	S
16	D
17	L
18	M
19	M
20	G
21	V
22	S
23	D
24	L
25	M
26	M
27	G
28	V
29	S

10 Festa dei battezzati 0-6 anni; giornata della vita; vendita primule; Incontro decanale educatori (San Vito)

19 Commissione caritas; 21 Adorazione Eucaristica

21 Commissione cultura

10 Confessioni 4° anno catechismo; 1630 Preghiera per i malati; 18 Unzione dei malati

10 Unzione dei malati; 10 Gruppo famiglia; 9/12 a Roma Formazione dei responsabili di Oratorio (con Don Alessandro e Don Luca)

21 Scuola della Parola

10 S.Messa con i malati del Cottolengo e Unzione

21 Commissione catechesi adulti

17 Confessioni 4° anno catechismo; 19 Commissione eventi

Esce Il Trampolino; Meeting Chierichetti Tortona

21 Commissione catechesi; Inizia il corso per il Matrimonio; Don Alessandro è agli Esercizi Spirituali (17-23)

1830 S.Messa con la comunità orionina

21 Commissione liturgia

Esce Comunità Aperta

21 Commissione Oratorio

Carnevale



**two
flames**

Orione's world youth day
TORTONA - 2020

**9:00 Accoglienza
con merenda di
benvenuto**

c/o l'Oratorio "San Luigi"
(dietro il Santuario
Madonna della Guardia)

⋮

16:30 Tutti a casa!

Cosa faremo?

Lo scopriremo
con Don Orione!

Info e prenotazioni:

Don Luca Ingrasci

366/3105341

donlucaingrasci85@gmail.com

**ADERIRE ENTRO IL
3 FEBBRAIO 2020**

**Si richiede
un contributo spese di
15 euro a persona**
(comprende la merenda di
benvenuto, il pranzo e
il materiale utilizzato)

 **MOVIMENTO
GIOVANILE
ORIONINO**

~ Two Flames - 2019/2020 ~

Meeting

dei



CHIERICHETTI

Tortona 2020

**DUE
FIAMME
di un solo
SACRO
FUOCO**

**AMARE
DIO e
i FRATELLI**



**DOMENICA
16
FEBBRAIO**

Ricordati di portare la TUA VESTINA!

IL TRAMPOLINO



PRESENTA

Compagnia teatrale

ELOGIO DELLA LENTEZZA

TRA PALCO E CITTÀ DOPO I 60

– APERITIVO CULTURALE –

• VENERDÌ 31 GENNAIO 2020 DALLE ORE 19.00 •
INGRESSO + CONSUMAZIONE 7€ ADULTI • 5€ BAMBINI (10-)

ORATORIO DON ORIONE • VIA STROZZI MILANO

